Governo

aglio, nella sua esposizione, ha detto che il governo «attraverso il ministero degli Esteri ha operato gli opportuni sondaggi per accertare le possibilità concrete di promuovere tempestive iniziative dell'ONU. Tali sondaggi non hanno dato riscontri positivi, pur avendo l'iniziativa italiana ricevuto apprezzamento da parte del Segretario generale delle Nazioni Unite». Spadolini, parlando con i giornalisti, ha voluto dare una ulteriore sottolineatura, rilevando che, a quel che risulta, «siamo il solo paese che abbia consultato l'ONU».

È un dato del quale prendiamo atto. Resta peraltro il fondato sospetto che il passo verso l'ONU sia stato compiuto solo a posteriori, dopo cioè che era stata criticata la unilateralità dell'intervento nel Mar Rosso; e Spadolini non è stato in grado di fugare questo sospetto giacché a una precisa domanda ha risposto che il sondaggio presso l'ONU è stato compiuto «dopo la richiesta dell'Egitto (all'Italia) e prima di questa riunione». Il ministro Romita, a sua volta, ha aggiunto che la partenza dei dragamine non impedirà al nostro governo di continuare a sollecitare l'Egitto perché favorisca l'intervento, anche in una fase successiva, delle Nazioni Unite, o comunque il coinvolgimento nell'operazione sminamento di altri paesi. Craxi, nella sua introduzione, aveva detto che l'intesa bilaterale italo-egiziana «non preclude in alcun modo che, ove ricorresse il necessario consenso delle parti interessate, possano nuovamente configurarsi e diventare operative iniziative più vaste, auspicabilmente societarie, che offrano tutte le garanzie per far fronte efficacemente ad una minaccia posta contro la causa della pace e contro la libertà e la sicurezza della navigazione internazionale»: frase per la verità un po' contorta che potrebbe riferirsi sia ad una futura partecipazione internazionale all'opera di sminamento (ma intanto si comincia con quattro paesi della NATO) sia ad una successiva opera di «pattugliamento preventivo» del Mar Rosso.

Si è poi insistito sui criteri già indicati nelle precedenti note di Palazzo Chigi: carattere bilaterale dell'intervento, autonomia di comando e controllo operativo delle unità italiane, piena discrezionalità delle modalità e dei tempi del loro impiego, temporaneità dell'operazione. A sottolineatura della bilateralità, Spadolini ha dichiarato che l'Italia (come ha già fatto la Francia) non parteciperà al comitato di coordinamento costituito fra Egitto, USA e Gran Bretagna, ma non ha potuto chiarire in che misura i nostri movimenti saranno o no condizionati dalle decisioni dello stesso comitato.

Craxi ha anche tenuto a dare una motivazione «nazionale» alla decisione del governo di intervenire nel Mar Rosso: oltre a parlare della «flagrante violazione di un principio universale quale quello della libertà di navigazione», ha anche sottolineato che per il Canale di Suez sono transitate l'anno scorso 548 navi italiane contro le 529 del 1982, nonché circa il 33% delle nostre importazioni petrolifere, e che per volume delle merci siamo, sempre nel tansito attraverso il Canale, al primo posto rispetto ai paesi europei e al secondo, in assoluto, dopo l'Arabia Saudita.

Per quel che riguarda i rapporti fra governo e Parlamento, è apparso chiaro che il governo non considera vincolante il dibattito di oggi, e chiede soltanto il conforto e l'approvazione della sua iniziativa, dando per scontato il consenso delle forze di maggioranza. Spadolini, su domanda dei giornalisti, ha detto che i dragamine partiranno solo dopo la conclusione del dibattito (cioè presumibilmente domani mattina) «per rispetto verso il Parlamento». Il quale comunque avrà una successiva occasione di discutere della questione in sessione plenaria, giacché è previsto — dopo la partenza delle navi — uno scambio di note fra Italia ed Egitto, note che saranno poi sottoposte all'esame della Camera e del Senato.

Per quel che riguarda il capo dello Stato, Craxi ha detto (sottraendosi poi, al pari di Andreotti, alle ulteriori domande dei giornalisti) che lo informerà per telefono questa mattina prima dell'inizio della seduta a Montecitorio.

Anche ieri, mentre era riunito il Consiglio di gabinetto, sono continuate le polemiche sulla vicenda Mar Rosso. In un nuovo articolo sul «Popolo», l'on. Galloni ha sentito il bisogno di ricordare «che in quell'area c'è una guerra in corso tra Iran e Irak ed è verosimile che chi ha messo le mine intendesse creare incidenti per l'allargamento del conflitto» ed ha ammonito che, nel definire l'intervento, «la prudenza è necessaria». Lucio Magri, per il PdUP ha espresso «radicale opposizione» all'invio dei dragàmine nel Mar Rosso, proprio perché è evidente il tentativo di chi ha messo le mine «di internazionalizzare e aggravare il conflitto»: e far intervenire «una specifica parte politico-militare, quale il Patto atlantico, vuol dire proprio compiere un passo nella direzione della internazionalizzazione». La CGIL, definendo «pur indispensabile e legittima» una iniziativa di bonifica, ha sottolineato la necessità di un serio ed approfondito esame della questione da parte del Parlamento ed ha sollecitato una «sincera e decisa» azione del governo per «garantire la presenza (nell'operazione) delle istituzioni internazionali e di paesi non allineati».

Giancarlo Lannutti

Togliatti

dalla esperienza internazionale, tra Parigi e Mosca (e poi saranno Madrid e Barcellona, tra il 1937 e il 1939) quando aveva appunto scelto il nome convenzionale, o di battaglia, di Ercoli.

E non ho indicato che le tappe essenziali, quelle che egli stesso, compiendo sessant'anni, nel 1953, rivendicherà come tali. Aveva avuto tre fortune personali come militante, disse pressappoco: essere cresciuto alla scuola degli operai di Torino e delle loro lotte; avere avuto come maestro e compagno Antonio Gramsci; essersi trovato nel cuore dell'organizzazione mondiale dei comunisti, tra il 1934 e il 1943. «Quella era la nostra parte, quella era la nostra causa, quella era la nostra vita», ripeterà in un discorso famoso del 1956, quando esalterà il «legame di ferro» di decenni e decenni con il partito comunista dell'URSS (e al tempo stesso intraprenderà un esame critico del movimento comunista che avrebbe posto le basi di una crescente autonomia di giudizio e di azione).

Ma vorrei tornare al Togliatti che molti di noi hanno conosciuto e apprezzato da dopo la Liberazione in avanti, da quando, cioè, come disse giustamente una volta Amendola, egli divenne davvero il capo, il capo popolare, di massa, dei comunisti italiani pur essendo già stato, praticamente dall'arresto di Gramsci alla fine del '26, il numero 1 del partito. Vorrei ricordare un episodio minimo che può servire allo scopo. A me capitò di conoscerlo, davvero, vale a dire di parlare un po' con lui, quando andai, come redattore di questo giornale, a trovarlo mentre stava in vacanza (mi pare a Macugnana) con Nilde Jotti. Con me c'era il caro compagno Luigi Orlandi, di Bologna, che allora era vice-segretario regionale in Piemonte. Mi colpì che Orlandi si rivolgesse a Togliatti con il «voi», il voi dell'Internazionale comunista. Non è che noi più giovani fossimo iconoclasti. Eravamo pieni di rispetto e di ammirazione nei confronti di quel nucleo di dirigenti che venivano dalla clandestinità, dal carcere, dall'emigrazione, noi giunti al partito sulla scia della guerra partigiana. E anche per noi Togliatti era il capo (il termine si fece sempre più consueto nel decennio successivo sulla stampa di partito). Però egli stesso (in particolare con i giornalisti, il suo vecchio mestiere) badava ad apparirci, non dico confidenziale, ma assai alla mano, sempre attento a quello che si faceva, lettore formidabile e ironico (secondo quello stile che, ci dicevano, era stato di Gramsci), pronto a beccarci ma anche, magari, a mandarci un bigliettino di congratulazioni.

Togliatti fece, per così dire, un apprendistato nuovo, un bagno di folla, come guida di masse, come capopopolo, tra il 1944 e il 1948. Operai e contadini cominciarono a conoscerlo e a riconoscerlo nei grandi comizi elettorali, in tutta l'Italia percorsa in lungo e in largo, negli «attivi» di partito, nei discorsi parlamentari. Certo era un'Italia nella quale i mass-media non avevano neppure lontanamente una presa paragonabile a quella odierna, ed era un'Italia, in specie con il 1948 e gli anni successivi, con l'avvio della «guerra fredda», profondamente divisa in due, in due blocchi sociali, in due grandi orientamenti ideologici; si era di qua o di là. E fu l'Italia operaia e popolare, più povera, che ebbe un grande sussulto rivoluzionario il giorno che spararono a Togliatti, il 14 luglio del 1948. Fu anche quella la prova che fece di Togliatti un uomo non solo stimato ma amato, capace di ridare fiducia, di saper indicare concretamente quell'altro termine della sua espressione famosa, vale a dire «andiamo lontano».

Nella biografia politica di Togliatti ci sono, ovviamente, molte cose, molti capitoli, traguardi e limiti su cui un lavoro di riflessione storica già è stato avviato, in particolare per merito di Ernesto Ragionieri. E fu lui a sottolineare un tratto che mi è sempre parso il più importante: che Togliatti aveva la stoffa del costruttore di grandi movimenti. Il suo posto nella storia del partito, e non meno nella storia d'Italia, è appunto quello del costruttore. Si può verificarlo in tanti modi, si può trovarne traccia in tutto il primo trentennio della sua milizia rivoluzionaria, dal ruolo svolto all'«Ordine nuovo» alle idee sulla democrazia espresse durante la guerra civile spagnola e durante la guerra di liberazione. Ma forse il segno decisivo si ritrova nella sua concezione del «partito nuovo»; un partito — egli dice sin dal 1944 — «che sia capace di tradurre nella sua politica, nella sua organizzazione e nella sua attività di tutti i giorni, quel profondo cambiamento che è avvenuto nella posizione della classe operaia rispetto ai problemi della vita nazionale». La classe operaia, continuava Togliatti, intende «assumere una funzione dirigente per la costruzione di un regime democratico» nel nostro Paese.

In verità — e questo mi pare l'essenziale — il «profondo cambiamento» non era ancora avvenuto se non in parte. Togliatti proclamandolo, impegnando il partito nella costruzione di questo regime (a partire dalla Repubblica e dalla Costituzione) indirizzava tale cambiamento, manteneva ferma, anche nelle vicende durissime di una accesa lotta di classe all'interno e di una contrapposizione massiccia su scala internazionale, la scelta positiva *del 1944. Qui sta il suo capolavoro, la chiave di una politica unitaria, la premessa di un'autonomia che prende grande slancio con il 1956, il segreto del radicamento nella società di un partito che ancora nel 1946 era minoritario all'interno della sinistra. Il richiamo al carattere nazionale del PCI, alle tradizioni progressiste e democratiche italiane, la ricerca di una propria via d'avanzata e lotta per il socialismo, nonché di «una propria via di sviluppo interno», sono la costante di un insegnamento che è rimasto vivo anche dopo la morte di Togliatti.*

Ripensando ora all'intero percorso della sua personalità politica, sino al memoriale di Yalta, si è colpiti dalla singolarità di una biografia che doveva conoscere un'ulteriore accelerazione nell'ultima fase, la quale poteva anche essere semplicemente quella nella quale egli, con il prestigio acquisito, parlasse con la voce dell'esperienza. E invece fu la fase in cui Togliatti mostrò pienamente «l'audacia del rinnovamento». Aveva settant'anni: aveva costruito un «partito di governo» condannato però all'opposizione dal 1947; il movimento comunista internazionale rivelava crescenti contraddizioni tanto che per il conflitto tra i comunisti cinesi e il resto del movimento Togliatti scriveva, negli appunti di Yalta, che erano in gioco le sorti stesse del socialismo; il processo di riforma interna del regime sovietico e di quello delle «democrazie popolari» stava mostrando non solo limiti e pause ma difficoltà strutturali, vere strozzature. Fu proprio in quegli ultimi anni che Togliatti ci diede un esempio e una prova straordinaria della necessità di nuovi orizzonti. Trasformò «Rinascita» da mensile in settimale sollecitando su quelle colonne tutti i motivi di dibattito che dovevano spingerci ad accogliere le novità della situazione, dalla posizione mutata dei giovani al movimento di ripresa di combattività nelle grandi fabbriche. Si richiamò alla «coscienza della comune natura umana» per scongiurare la minaccia di un olocausto nucleare, della «comune distruzione». Parlò ai cattolici e dei cattolici con accenti che non erano mai risuonati così coraggiosi da parte di un marxista. Stimolò una ricerca critica sul socialismo reale che aveva come punto di riferimento e di misura la democrazia. E si richiamò a Gramsci per ricordarci che non ci forniva una precettistica, bensì continuava a presentare «quel nodo, sia di pensiero sia di azione, nel quale tutti i problemi del nostro tempo sono presenti e si intrecciano».

Paolo Spriano

Reagan

to le quali ogni tanto si prende respiro dall'afa.

Le sette ore di differenza tra il Texas e l'Italia e la lunghezza delle cerimonie d'apertura obbligano a rinviare a domani il resoconto della prima giornata, che ha un programma politicamente significativo. Il posto d'onore sul podio, per il discorso che dà il tono alla Convention, è stato assegnato a Katherine Ortega, la donna ispanica che ha trovato la massima realizzazione negli Stati Uniti, visto che, come tesoriera, firma i dollari. Le faranno corona due stelle del gabinetto Reagan, l'ambasciatrice all'ONU Jeane Kirkpatrick e il ministro della Sanità Margaret Heckler, oltre ad un accorto dosaggio di rappresentanti dei vari pezzi del mosaico americano: l'oratore nero, quello ebreo, il giovane, fino a una sequela di reverendi delle più diverse confessioni.

Mentre Geraldine Ferraro è nei guai e deve dar conto delle reticenze e dei pasticci che lei e suo marito hanno combinato con il fisco, il partito repubblicano sin dall'inizio del suo congresso gioca alle carte che dovrebbero metterlo in grado di annullare l'asso uscito dalla manica di Walter Mondale, il famoso «fattore Ferraro». Questo almeno per la platea repubblicana che vuole pure avere le sue rassicurazioni, anche se tutto concorre a proiettare il partito di Reagan verso l'avvenire elettorale più radioso.

Gli ultimi sondaggi collocano la popolarità del presidente a quota 53, con 14 punti di vantaggio su Mondale e segnalano che il partito, se si votasse oggi, vincerebbe in ben 45 Stati su 50, sfondando anche nelle tradizionali rocca forti democratiche dell'est.

Gli strateghi della Casa Bianca ostentano tranquillità, dichiarano di voler evitare lo sfruttamento diretto delle disavventure di Geraldine, convinti come sono che i fatti parlano, da soli, a loro vantaggio, e sostengono che il duo Reagan-Bush corre un solo pericolo, quello dell'eccesso di fiducia.

Ma non c'è solo la platea, in questo congresso. È dietro le quinte che avvengono i movimenti più importanti, non tanto per decidere come arrivare al 6 novembre, quanto per le elezioni del 1988. La convention attuale è, come si è detto, scontata, anzi scontatissima. Non deve decidere nulla, visto che Reagan, come non accadeva dal lontano 1956 con Eisenhower, otterrà la nomination senza alcun oppositore. Il vero scopo di questo congresso, a detta degli esperti, è la preparazione della lotta per scegliere l'erede di Reagan poiché i presidenti americani non possono restare in carica per più di due mandati.

Il candidato meglio piazzato è, in teoria, il vicepresidente Bush. Ma su di lui grava l'accusa di essere un moderato, troppo inviso all'ala conservatrice e ai reazionari che, fin dalla definizione della piattaforma programmatica, hanno impresso il loro segno sul partito. Un analogo handicap colpisce Howard Baker, attuale capo della maggioranza al Senato. All'opposto versante si colloca il giovane Jack Kemp, un leader che combina il più rigido conservatorismo economico con un estremismo populistico. In posizione centrale si piazza Robert Dole, le cui ambizioni potrebbero però essere oscurate da quelle della moglie Elisabeth, attuale ministro dei trasporti e possibile candidata alla vicepresidenza o addirittura alla presidenza, sempre nel 1988.

Questa lotta si intreccia con quella per definire l'anima e la filosofia del partito repubblicano quando Reagan uscirà dalla scena. La sua popolarità e il suo pragmatismo hanno consentito a un partito storicamente minoritario di sfondare nell'elettorato democratico. Le posizioni estremistiche assunte dal comitato per il programma elettorale, su una linea che scavalca le mediazioni di Reagan, rischiano di restringere le potenzialità del partito. Nessuno degli aspiranti alla successione ha la capacità di attrazione e di comunicazione del presidente in carica. Dunque i repubblicani dovranno puntare, assai più di oggi, su una piattaforma capace di allargare i consensi e non di restringerli ai gruppi più oltranzisti che non rappresentano l'opinione media dell'elettorato americano. Per alcuni, il partito ha già perso l'occasione di sfruttare fino in fondo la leadership di Reagan, per strutturarsi come forza politica maggioritaria allargando la propria base al di là della tradizionale rappresentanza degli elettori bianchi, con alti redditi, abitanti nei suburbi, protestanti e con elevato livello di scolarità. La tendenza a spostarsi a destra, per il prevalere dell'estremismo conservatore, combinandosi con l'assenza di un capo dotato del potere carismatico di Reagan, può far perdere ai repubblicani l'occasione storica di assicurarsi una supremazia non contingente della politica americana.

Insomma, l'euforia e la sicurezza per l'oggi non cancellano le preoccupazioni per il domani. Gli ultras gioiscono, ma il grosso del partito guarda con qualche inquietudine al futuro, nell'ipotesi che i democratici non riescano a trovare un leader e un programma vincenti.

A dare la chiave di questa prima giornata congressuale non basta lo spettacolo trionfale che si svolge al Convention Center. Il vignettista Willis ha reso con efficacia il paradosso in cui la maggioranza congressuale sta infilando il partito. Ha disegnato un «comitato per la piattaforma repubblicana» fatto di villosi uomini dell'età della pietra. Tutti, all'unanimità, votano «in favore dell'emendamento che dichiara la terra piatta, non rotonda».

Aniello Coppola

Aquino

fronti del regime?

«Be', bisogna distinguere un livello istituzionale e uno di base. Al primo livello la Chiesa ha ancora una leadership conservatrice. Tuttavia è comune a tutta la gerarchia, compreso il nostro primate, cardinale Sin, il sostegno all'aspirazione cristiana alla libertà. Del resto la Conferenza dei Vescovi ha mandato lettere pastorali ai fedeli in cui si condannavano i brogli elettorali o il ripristino degli "sceriffi" (sono un corpo speciale di polizia in borghese dotato di poteri amplissimi, abolito e recentemente rimesso i piedi da Marcos per fronteggiare la "delinquenza" e la "sovversione" nelle città; in poche settimane hanno ammazzato decine di persone per le strade di Manila, magari ladruncoli o passanti innocenti - n.d.r.).

«Del resto anche nelle alte gerarchie ecclesiastiche ci sono diverse sfumature di orientamento. L'Associazione dei Superiori Religiosi delle Filippine, cui fa capo la "Task Force" per i detenuti e le vittime delle ingiustizie, ha un orientamento più radicale. Parecchi vescovi hanno ottimi rapporti con le comunità cristiane di base soprattutto nell'isola di Mindanao. Le faccio qualche nome: Purganan, Barela, Labayan, Morelos, Escalar. Del resto già nei mesi precedenti alle elezioni parlamentari di maggio, diversi vescovi appoggiarono il movimento per il boicottaggio delle stesse, in quanto del tutto inutili. Ci sono poi i singoli preti, le singole suore, le comunità di fedeli, che hanno un impegno politico più diretto».

— Ci parli della «Task Force» che lei presiede e delle violazioni dei diritti umani nel suo paese.

«Non ho alcuna esitazione a dire che la siuazione va peggiorando. Arresti arbitrari, detenzioni in stato di segretezza, maltrattamenti, uccisioni, "non ufficiali", stanno purtroppo aumentando anziché diminuire. Si contano a migliaia le persone scomparse nei dieci anni dopo l'introduzione della legge marziale (ora formalmente abolita - n.d.r.). La "Task force" per i detenuti e le vittime dell'ingiustizia è una delle articolazioni del lavoro svolto dall'Associazione dei Superiori Religiosi. Quest'ultimo organismo è sorto nel 1974 come risposta collettiva alla situazione creata dalla instaurazione della legge marziale. C'è un gruppo che si occupa dei problemi dei lavoratori, uno dei detenuti e così via».

— Può confermarmi che recentemente due insegnanti del Saint Joseph College sono stati prelevati dalle forze di sicurezza?

«Sì, è accaduto due settimane fa. Pare siano imprigionati sulla base dell'Atto per la Detenzione Preventiva, che consente di tenere persone in carcere per lungo tempo senza un'accusa specifica».

— Allora non sono accusati di nulla?

«Di sovversione, un'accusa molto generica, che qui copre qualunque cosa. Purtroppo sinora non abbiamo più saputo nulla di loro».

— La pubblicazione dei loro nomi può giovare alla loro liberazione?

«Perché no. Si chiamano Cynthia Nolasco e Iladros Aguilar. La prima era un'insegnante interna al College. Aguilar aveva un contratto semestrale. Si tratta di laici».

— Suor Mariani, qual è il futuro prossimo delle Filippine?

«Continueremo a lottare. Non è facile dire che cosa accadrà. Forse fra due o tre anni potrò dirle qual è il futuro del mio paese. Ora posso dire che la situazione economica è pessima, l'inflazione sale, le fabbriche chiudono, la gente protesta e Marcos è sempre più isolato. Persino nell'esercito ci sono segni di malcontento».

— Anche nell'esercito? Si dice all'estero che le forze armate siano il punto di forza del regime.

«Sì certamente, ma Marcos ama circondarsi sempre della stessa gente. Capita che molti militari dopo anni e anni di servizio faticoso siano messi da parte senza le promozioni sperate. Questo può generare frustrazioni, un senso di distacco».

— Può essere piu precisa? Ci sono segnali di scollamento tra gli alti gradi delle forze armate, notizie di defezioni?

«No, la disciplina rimane forte, quelle che le ho riferito sono voci che circolano insistenti».

— Lei ritiene che il Fronte Democratico Nazionale (l'organizzazione fuorilegge che comprende i comunisti e ha il suo braccio armato nel Nuovo Esercito del Popolo) sarà presente alla manifestazione per Aquino?

«Sicuro, e in gran forza».

— È possibile che profittando della presenza in piazza di un milione di persone, contro cui sarebbe pazzesco da parte delle autorità scatenare la repressione delle forze di sicurezza, il Fronte osi per la prima volta a Manila presentarsi sotto le proprie insegne?

«Questo non lo credo. Ci saranno, inseriti nelle organizzazioni settoriali di base ove già operano da tempo».

— C'è qualcos'altro che vorrebbe far sapere ai nostri lettori?

«Sì, vorrei dire che apprezziamo molto l'appoggio dei gruppi solidali con la resistenza filippina in Italia, in Europa, nel Nordamerica. Chiediamo che la loro azione divenga, se possibile, più sistematica, ora che, apparentemente, andiamo incontro a due o tre anni davvero critici. Il rischio di un più netto coinvolgimento militare degli Stati Uniti nella repressione delle forze anti-Marcos è concreto. I segni di un'intensificazione della loro presenza da due anni in qua sono molteplici. I "consiglieri" USA sono direttamente responsabili di bombardamenti aerei di Bayog e più recentemente a Agusan e Bontoc, nel nord. Temiamo che l'intervento americano possa allargarsi, c'è il rischio che le Filippine diventino un altro Vietnam».

Gabriel Bertinetto

Nel 40° anniversario della scomparsa della compagna

ALICE NOLI

partigiana, caduta per la libertà, i familiari la ricordano con affetto e sottoscrivono in sua memoria 30 mila lire per l'Unità

Genova, 21 agosto 1984

Nel 3° anniversario della scomparsa del compagno

PAOLO DESTRI (Paolino)

la moglie ed i familiari nel ricordarlo con affetto sottoscrivono in sua memoria 15 000 lire per l'Unità

Nel 7° anniversario della scomparsa del compagno

COSTANTINO ANTONINO

la moglie, il figlio e la suocera nel ricordarlo con affetto a compagni ed amici, sottoscrivono 15 000 lire per l'Unità

Nel 14° anniversario della scomparsa del compagno

NATALINO FERRARESE

la moglie ed i familiari lo ricordano a compagni ed amici e sottoscrivono in sua memoria 10 000 lire per l'Unità.

Nel 1° anniversario della scomparsa del compagno

SETTIMO FONTOLAN

con amore e fierezza ricordiamo e celebriamo l'uomo, il lavoratore, il papà

Orbassano, 21 agosto 1984

Il ricordo di

MARIO DEGRASSI

è sempre vivo nei nostri cuori La tua famiglia

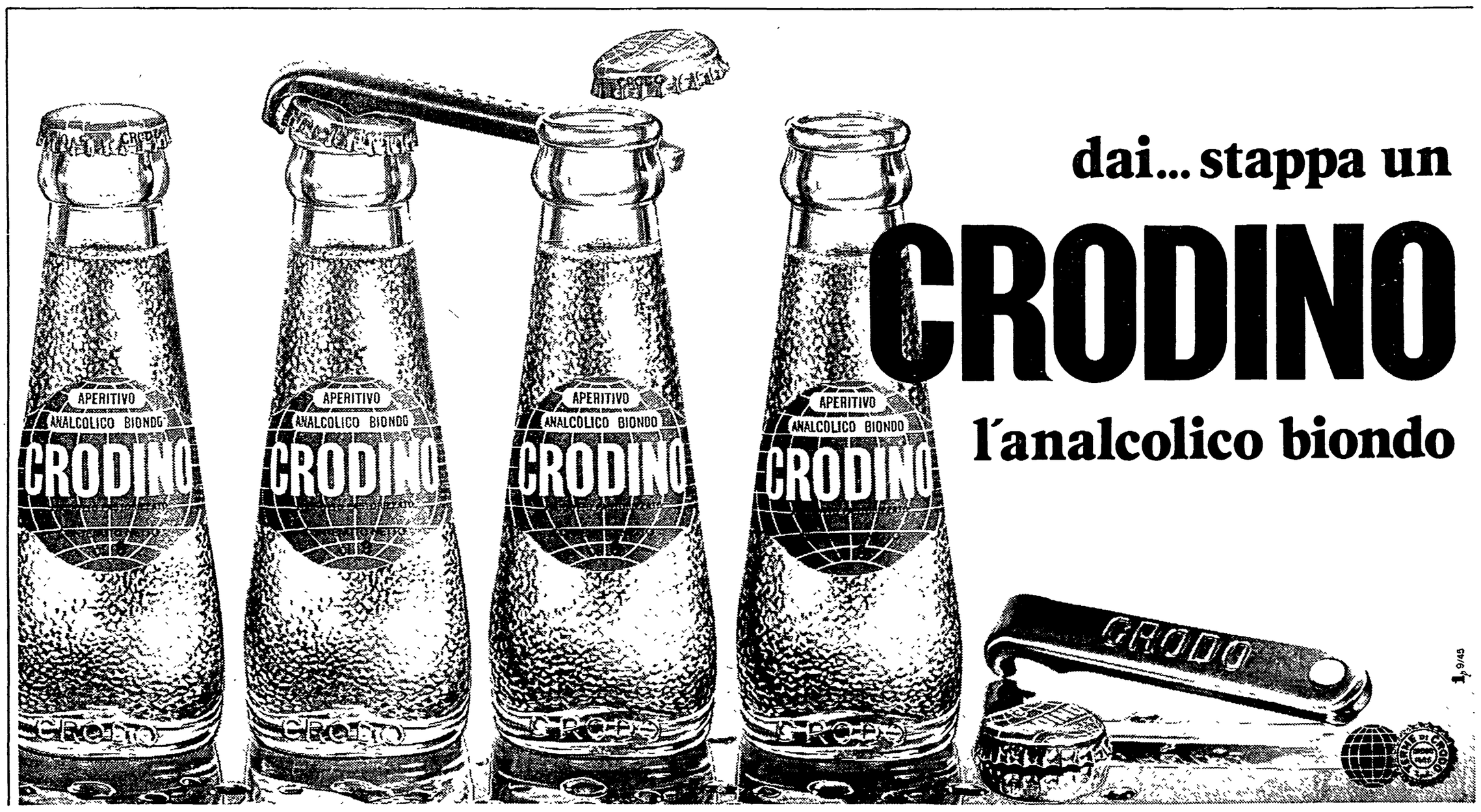
Torino, 20 agosto 1984

Si è spento improvvisamente all'età di 78 anni il compagno

GAETANO D'AGUANNO

I compagni della Sezione di Vitinia si stringono con affetto intorno alla moglie compagna Claudia Pugliese, alla figlia Maria Pia, alla cognata Giuseppina e ai parenti tutti. Ricordando la sua presenza appassionata e la sua fede negli ideali comunisti sottoscrivono 50 000 lire per l'Unità

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252
Tipografia T.E.MI 00185 Roma - Via dei Taurini, 19